

sulla palingenesi sociale come Carlo Marx, dopo la cruda smentita che questi miti ebbero nello svolgimento dell'esperimento russo? Tugwell è stato nell'U. R. S. S. e nella sua ultima opera ne parla diffusamente e laudativamente, e Chase ne dice tanto bene da indurre, a sua confessione, più d'uno dell'uditorio nella tentazione di stabilirsi in quel paradiso. Ma nè l'uno nè l'altro si è accorto, apparentemente, che il mutamento del regime economico czarista non ha prodotto la scontata palingenesi sociale, dacchè il regime nuovo è costretto a reggersi sulla punta delle baionette alla stregua del precedente, o per usare una frase forte di Oswald Spengler, che il bolscevismo rode l'America e l'Europa, ma in Russia non vige ormai che il tartarismo. Sicuramente, nè Tugwell, nè Chase ne hanno dedotto la necessità di vivificare con l'etica la loro sociologia. Essi mantengono infatti le teorie del Veblen circa la naturale bontà dei primigeni istinti dell'uomo (contorti dalle istituzioni), da buoni figli di quella terra che si regola, o meglio si regolava, su un ottimismo un po' grossolano, che, secondo i noti storici della civiltà americana Charles and Mary Beard e Bernard Fay, sarebbe un legato degli illuministi.

Ritengo con ciò d'aver sufficientemente illustrato gli errori dell'istituzionalismo; e giustizia vuole che si parli anche del contributo da esso apportato al progresso scientifico. Gli istituzionalisti infatti hanno reagito tendenzialmente e forse inconsciamente contro la concezione meccanico-causale del fenomeno economico, sostituendo a essa una concezione teologica di mezzo a fine. Ma siccome tutta l'enfasi essi mettono nei mezzi, l'opposizione dell'istituzionalismo verso il liberismo si riduce più a una questione di dinamica contro statica economica che di economia essenziale contro economia pseudo-fisicistica. In ogni modo la critica sottile e spesso mordace che gli istituzionalisti hanno fatto subire all'economia tradizionale e alla civiltà degli affari contribuì molto a screditare la fisica economica e il liberismo economico nell'America del Nord.

Dopo quanto ho detto posso sbrigare in poche parole l'ultimo libro del Chase, che mi ero proposto di recensire prendendo in mano la penna. La tesi di quest'opera è che la crisi dell'America dipende dal fatto che mentre la potenzialità di produzione del paese è aumentata enormemente, istituzioni, religione, morale, ecc., son rimaste quelle di un'economia di scarsità. La critica delle istituzioni economiche, su cui naturalmente s'impenna la maggior parte del libro, è penetrante; ma talvolta eccessiva ed è anche probabile che l'A. abbia forse troppa fiducia nelle possibilità della tecnica. Egli invoca caldamente l'economia programmata dallo Stato; ma il suo economismo e la sua « equivocità morale » ci fanno molto temere, sia per la persona umana, sia per la verace cultura.

S. MAJEROTTO

MARCO FANNO, *I trasferimenti anormali dei capitali e le crisi*, un vol. di pag. 154, Torino, Einaudi, 1934.

Pur non essendo molto soddisfatto della espressione « Trasferimenti di capitali », l'A. stesso ne dà la definizione dicendo che « I trasferimenti di capitali consistono nel trapasso da un paese all'altro di beni economici che non rappresentino la contropartita di un trapasso internazionale inverso già avvenuto o da avvenire, di altri beni o servizi, o la corresponsione di prestazioni economiche internazionali aventi carattere di reddito ».

Sembrerebbe quindi che un « trasferimento di capitali » per essere tale dovrebbe avere carattere di trapasso *definitivo, permanente*, fine a se stesso e senza



nessuna conseguenza immediata ulteriore. Viceversa ecco subito una prima distinzione in « temporanei » e « permanenti », a seconda che comportano o non comportano « come conseguenza necessaria » trasferimenti inversi, e a seconda che vengono o non vengono effettuati a titolo di prestito internazionale.

Avuto poi riguardo alle condizioni che concorrono a determinarli l'A. fa una seconda distinzione in « trasferimenti normali » e « trasferimenti anormali »: normali quelli determinati dal movente economico di un più alto tasso d'interesse; anormali gli altri.

A nostro modo di vedere ci sembra che la prima di tali distinzioni sia in contrasto colla definizione data dallo stesso A., e che la seconda sia basata su un criterio, forse, troppo arbitrario e assoluto.

È certo, ad ogni modo, che dopo una attenta lettura del bel volumetto che fa parte della collana dei « Problemi contemporanei » dell'Editore Giulio Einaudi, si è senz'altro portati ad abbandonare le due distinzioni in parola così come le vorrebbe l'Autore e a farne una nuova, basata unicamente sulla esistenza o meno di una contropartita economica immediata, onde la definizione dell'A. diventa la definizione di ciò che è *trasferimento anormale*, mentre « *trasferimenti normali* » sarebbero tutti gli altri.

In una molto chiara e accurata esposizione, il prof. Fanno passa in rassegna le diverse cause che possono comunque turbare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti fra due paesi, e di ognuna di tali cause cerca quelle ripercussioni e quelle conseguenze che l'equilibrio stesso spontaneamente e naturalmente tendono a ristabilire. Sembra di essere davanti a una bilancia di precisione occupati a creare tutte le possibili combinazioni di equilibrio consentite dallo spostamento da un piatto all'altro dei diversi « pesi » a disposizione. Da questo paziente lavoro, la deduzione è che... fino a che uno Stato può pagare, paga, e il trasferimento avviene così *normalmente*; quando non lo può più, perchè gli mancano le divise, gli manca l'oro e non riesce ad aumentare convenientemente e tempestivamente le proprie esportazioni, non gli resta altro che... sospendere i pagamenti e chiedere una moratoria che gli permetta di ripartire nel tempo i propri impegni, che gli permetta in altre parole di organizzarsi per un adeguato aumento delle esportazioni in modo che il trasferimento venga reso possibile. E questo determina il carattere di « anomalità » dei trasferimenti.

Dopo aver rilevato che « qualunque sia l'ordinamento e il modo di funzionare dei sistemi bancari, i trasferimenti normali di capitali da paese a paese avvengono sempre prevalentemente in prodotti », l'A. osserva che ogni trasferimento per non ingenerare gravi conseguenze e sulla stabilità della moneta nazionale e sulla situazione economica interna del paese che trasferisce, deve essere preceduto da una adeguata formazione di risparmio che renda possibile l'acquisto delle divise estere esistenti sul mercato, cosicchè anche « i prodotti esportati altro non sono che il risparmio reale creato dall'atto di risparmio del pubblico ».

Ne segue che chi riceve il trasferimento deve essere disposto a ricevere prodotti: se non ha bisogno di prodotti e se questi prodotti anzi rifiuta, il trasferimento non solo assume li carattere di « anormale » ma diventa materialmente *impossibile*.

È il caso dei pagamenti per indennità di guerra il cui trasferimento diventa laborioso e difficile appunto perchè i beneficiari, non avendo bisogno dei prodotti del paese che deve pagare, si rifiutano di accettarli pur sapendo che altro mezzo di trasferimento non esiste.

Dalle difficoltà di trasferimenti per indennità di guerra che rappresentano il caso tipico dei trasferimenti anormali, l'A. passa a considerare il fenomeno delle

ANALISI D'OPERE

fughe dei capitali e la genesi dei cosiddetti « congelamenti dei crediti esteri » che vengono naturalmente a rappresentare un sempre più grave acutizzarsi del problema dei trasferimenti.

Le ripercussioni poi che i concentramenti di oro nelle banche centrali dei più ricchi paesi del mondo, hanno avuto sulla ripartizione dei crediti internazionali e sullo squilibrio fra investimenti a breve e a lunga scadenza servono infine all'A. per spiegare il collasso germanico dovuto all'impossibilità in cui venne a trovarsi il paese di restituire quelle somme che gli erano state affidate sotto condizione di prestito a breve scadenza e che invece vennero da esso investite a lunga scadenza in impianti e in spese pubbliche. Ciò determinò l'impossibilità di « restituire », onde con espressione meno cruda si parlò di difficoltà di trasferimenti.

Conciso, senza nulla sacrificare nè alla chiarezza nè a quel dettaglio che del fatto generale coglie la caratteristica saliente, ricco di dati e di riferimenti concreti e interessanti, presi dal recente sviluppo storico del dopoguerra, il libro del Fanno è di quelli che sanno inquadrare in un nesso logico le varie e apparentemente discordi manifestazioni di questa nostra travagliata economia e permette al lettore di risalire, fino a un certo punto almeno, alle cause prime, remote o prossime che siano, delle non poche attuali moratorie internazionali.

C. CORTI

FRIEDRICH A. HAYEK, *Beiträge zur Geldtheorie*, un vol. di pag. IX-511, Wien, Julius Springer, 1933.

Questo volume è nato per soddisfare all'esigenza di porre a disposizione di una più vasta cerchia di studiosi lavori sulla teoria monetaria già pubblicati in lingue non molto note. Esso raccoglie studi che ben meritano di essere diffusi, perchè apportano sostanziali chiarificazioni a più d'un punto della teoria monetaria, ancora bisognosi di elaborazione. Il merito della raccolta e della pubblicazione va al Prof. Hayek, uno dei più noti ed autorevoli rappresentanti della nuova scuola austriaca, la cui teoria dei cicli, a fondamento monetario, è fra quelle che maggiormente hanno attratto l'attenzione degli studiosi della teoria delle fluttuazioni in tutto il mondo.

Il primo lavoro è dovuto al Prof. Fanno e contiene le linee essenziali dell'opera *Le banche e il mercato monetario*, pubblicata nel 1912. L'importanza che esso riveste e l'alta posizione che esso tiene nello svolgimento della teoria della moneta e dei cicli abbiamo illustrato recentemente altrove (VITO, *La teoria pura della moneta e i cicli economici*, in: « Annali di Statistica ed Economia », 1934). Gli altri Saggi sono dovuti a: U. W. Holtrop, J. G. Koopmans, G. Myrdal. È compreso nella raccolta anche uno scritto del Wicksell, scritto che, a giudizio dell'Hayek, ha esercitato particolare influenza sugli studiosi scandinavi di teoria monetaria.

F. VITO

R. LABADESSA, *La cooperativa nell'economia corporativa*, un op. di pag. 54, Roma, La Formica Editrice, 1934.

L'A. dopo alcune considerazioni sull'impresa cooperativa secondo il concetto pantaleoniano, passa ad esaminare le cooperative dei lavoratori e rileva come l'aspirazione dei lavoratori di partecipare maggiormente alla vita dell'impresa sia realizzabile attraverso due vie: azione sindacale o azione cooperativa; e espone le ragioni